

# L'analisi. Lezioni di multiculturalismo dall'America Latina

FRANCO LA CECLA

**P**er capire quanto sta accadendo nelle ultime settimane negli Stati Uniti – l'emergere e l'acuirsi delle tensioni razziali tra neri e bianchi, l'assassinio frequente da parte della polizia di neri colpevoli solo di avere in tasca un telefonino che «potrebbe essere una pistola», e dall'altra parte i fatti di sangue recentissimi dove uno *sniper* nero uccide dei poliziotti bianchi – potrebbe essere utile partire dalle considerazioni che una scrittrice “di sangue misto”, inglese e giamaicano, come Zadie Smith elabora nel suo *Speaking in tongues*.

Raccontando il suo crescere e studiare in una società mista e multiculturale, meno pervasa dalle tensioni razziali (almeno per ora) come la Gran Bretagna, osservava che però i neri intorno a lei e lei stessa sentivano «l'essere nero, la *blackness*, come una qualità che ogni individuo nero rischiava costantemente di perdere. Quasi ogni avanzamento di condizione metteva in crisi questa *blackness*, l'essere stati accettati e capaci di studiare in certe università, la passione per l'opera lirica, una nuova grande varietà di professioni, una *girlfriend* bianca, l'interesse per il golf. E ovviamente il cambio nel tono e nella maniera di usare la voce». Queste osservazioni sono valide in parte per la situazione degli Stati Uniti. Sicuramente gli ultimi decenni hanno visto accrescere una classe media nera che ha raggiunto, in misura sempre inferiore di quella bianca, importanti obiettivi e scalato il sistema fino ai più alti livelli. È inutile ricordare che Colin Powell e Condoleezza Rice facevano parte di questa classe media e che nel 2003 *Forbes* dichiarava la conduttrice Oprah Winfrey la prima miliardaria nera. E da qui il passo a Barack Obama, anche se inaspettato, ne è stata una conseguenza. Obama rappresenta proprio il successo di una storia nera e allo stesso tempo la perdita di una *blackness* che i suoi modi, la sua voce, il suo comportamento e le sue competenze non rivelano. A parte la sua “*coolness*”, la freddezza alla Buster Keaton che fa parte di una tradizione nera americana e africana, Obama è a tutti gli effetti un uomo non definito da una razza. Ma è

proprio questo che oggi sta alla base del riemergere delle tensioni.

Il fatto che per una parte dei neri d'America il successo di una classe media nera significa una forma di tradimento e di abbandono nella lotta per i diritti. Oggi riemerge un dibattito che ha infuocato, negli anni '60 e 70, il mondo dei neri d'America, quello tra l'affermazione di una identità a parte – basti ricordare Malcolm X e lo stesso Muhammad Ali/Cassius Clay – e dall'altra parte invece la lotta per l'integrazione, per essere “raceblind”, trattati come se l'appartenenza razziale non avesse nessun senso.

Oggi il movimento “Black lives matter” ha fatto riemergere una spaccatura tra queste due posizioni, spaccatura che corrisponde anche ad una divisione di classe. Nonostante l'emergere di un classe di professionisti neri di successo, ancor oggi un individuo di origine afroamericana su quattro è stato in carcere. A duecentoquarantaquattro anni dall'indipendenza i neri americani guadagnano in media la metà dei bianchi, la mortalità infantile è il doppio di quella dei bianchi, il tasso di benessere delle famiglie

nere è tredici volte meno di quello di analoghe famiglie bianche, il trentotto per cento della popolazione carceraria negli Usa è nera. Questi dati danno un quadro abbastanza chiaro delle ragioni che stanno dietro al riemergere delle tensioni. A ciò va aggiunto qualcosa che è specifico alla storia delle relazioni interrazziali ed interetniche negli

Stati Uniti. A differenza di altri Paesi come il Brasile o come Cuba, dove il mescolamento è stato all'origine della conquista spagnola o portoghese, l'America del Nord è il risultato di un'impronta molto più calvinista e protestante. L'idea di mescolarsi agli indios o agli schiavi è molto lontana dalla mentalità che fonda gli Stati Uniti. Ed è differente dall'idea di identità che si costituisce nel Nuovo Mondo a seguito della “Conquista”. Cortés

stabilisce immediatamente un rapporto erotico e sentimentale con La Malinche, la principessa azteca che lo aiuta ad entrare a Méjico-Tenochtitlán. Il *mestizaje* è considerato la base della Conquista e della conversione degli indios e nel bene e nel male oggi costituisce l'identità di molti Paesi dell'America Latina, con l'eccezione probabilmente dell'Argentina.

Per gli Stati Uniti è la concezione stessa di terra d'immigrazione che esclude la mescolanza (oltre a una differente concezione della purezza) e che invece fa del Paese una confederazione di identità convenienti. Non solo i coloni massacrano gli indiani, ma quando gli schiavi vengono liberati essi rimangono però un'“identità a

parte”. Il senso del ghetto è presente nella costituzione americana come composizione di *minority*. A tutt'oggi è questo il principale problema delle tensioni razziali ed identitarie negli Stati Uniti. L'essere *minority* offre dei vantaggi, dei diritti – e i neri hanno avuto per parecchio tempo delle quote nell'*affirmative action* che consentivano loro di avere un'entrata garantita all'università e nel lavoro, ma allo stesso tempo ghettizza le identità.

È lo stesso problema che si pone oggi con altre minoranze, come i musulmani in America. Ha senso che essi vengano considerati una *minority* o questo ne favorisce l'isolamento? Il fatto stesso che la parola “razza” venga usata con grande

tranquillità anche da Obama la dice lunga. In Europa non si può parlare di “razza” allo stesso modo. Nell'idea di razza per noi c'è un'esclusione e non un invito all'inclusione; e poi la storia del fascismo e del nazismo europei ci mettono in guardia rispetto alla parola stessa. Negli Stati Uniti essa è sospesa tra i diritti e la rabbia, tra la visione dell'altro come diverso e quella del nemico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Ora la classe media nera è accusata di tradimento e di abbandono



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.